

Brani letti in occasione dell'iniziativa MAI PIU' LAGER al Bosco della Memoria il 26 gennaio 2019. I nomi dei campi indicano il luogo esatto in cui è stato letto il brano.

## “AUSCHWITZ”

Il 30 novembre 1943 una disposizione della Repubblica Sociale Italiana ordinò l'arresto degli ebrei e la confisca di tutti i loro beni.

- Quando scappiamo, papà? Quando scappiamo? Andiamo in Svizzera, papà!

Mio papà era pessimista, angosciato.

- Andrà tutto male, ci rimanderanno indietro... saremo arrestati”.

Facevo di tutto per tranquillizzarlo. Non eravamo certo i primi ebrei a tentare la fuga verso la Svizzera e in tanti ci erano già riusciti.

Aiutati dai Civelli, veri amici di Castellanza che ci ospitavano nella loro casa, ci preparammo per la partenza.

Ci mettemmo nelle mani di persone senza scrupoli, non troppo diverse dagli scafisti di oggi, che lucrano sulla disperazione. Lo facevano solo per i soldi.

Pagammo 45 000 lire di allora per passare il confine.

Credo fosse l'alba dell' 8 dicembre 1943.

Ci intrufolammo in un buco nel reticolato italiano che dava sulla terra di nessuno tra i due stati, sul ciglio di una cava di grossi sassi, ormai vicini al confine svizzero.

Eravamo euforici, felici, e per prima cosa stracciammo i nostri documenti falsi. Erano diventati inutili, ora: per chiedere asilo alle autorità elvetiche avremmo presentato i nostri documenti autentici.

- Noi ci fermiamo qui - ci annunciarono i contrabbandieri. - Proseguite da soli.

Buttarono le nostre valigie e le lasciarono rotolare giù per la cava di sassi.

Attraversammo la cava e raggiungemmo un boschetto, dove poco dopo ci imbattemmo in due guardie svizzere.

Con brutale freddezza ci obbligarono a seguirli. Arrivammo al comando di polizia di Arzo, il primo paese del Canton Ticino. Eravamo talmente felici di essere in Svizzera che non badammo al loro atteggiamento gelido e impersonale.

- Ce l'abbiamo fatta! - pensavo - Siamo in Svizzera!

Questo era il mio unico pensiero.

Al comando restammo seduti ad aspettare in corridoio.

Dopo circa quattro ore fummo chiamati da un ufficiale svizzero-tedesco. Cominciò a gridare che eravamo degli impostori, che non era vero che in Italia gli ebrei erano perseguitati e che mio papà aveva architettato tutta quella messa in scena per sottrarsi agli obblighi di leva. Mio padre lo rassicurò che non eravamo lì per lavorare illegalmente e che non avevamo bisogno di denaro.

- Che siate venuti qui per lavorare o per far niente non fa differenza - tagliò corto lo svizzero. - Voi qui non potete restare. Non potete entrare ... *la barca è piena.*

- Delinquente, assassino! Si rende conto di che cosa sta facendo?

Fu spaventoso.

- La prego, la supplico! - lo imploravo piangendo come una pazza.

Lui mi respingeva con fastidio.

In realtà, fu lui a condannare a morte tre di noi, sentenza poi eseguita dai nazisti.

Liliana Segre da *La memoria rende liberi. La vita interrotta di una bambina nella Shoah*

\*\*\*\*\*

## **GIOVANNA VALTOLINA**

Giovanna abitava a Monza, in via Vittorio Emanuele, era coniugata, aveva dei figli. Lavorava alla Breda, compagna di Rosa Beretta. Come Rosa fu arrestata dopo i grandi scioperi del marzo '44. Incarcerata a San Vittore a Milano, poi, su quei terribili vagoni, arrivò a Mauthausen. Trasferita a Birkenau venne immatricolata col n. 81295 tatuato sul braccio, poi deportata a Ravensbrück e ancora a Chemnitz presso il campo di Flossenburg, trasferita ancora a Leitmeritzin dove lavorò nelle miniere di ferro. Giovanna sopravvisse alla deportazione, alle privazioni, alle inumane condizioni di schiavismo e agli innumerevoli faticosi spostamenti. La sua forza è stata certamente alimentata dal desiderio di riabbracciare i suoi figli e la sua famiglia. Il suo carattere mite ma determinato nascondeva un grande senso della giustizia e una certezza che la sua lotta potesse servire a migliorare il mondo. Visse fino al 1985.

### ***Giovanna Valtolina 81295 Addetta ai seghetti***

*Scusate se parlo anch'io  
da sempre esclusa dai discorsi  
come donna  
come operaia  
come persona che non deve pensare  
che deve esistere solamente sullo sfondo  
perché altre classi sociali  
e altri generi sessuali  
sono quelli che fanno la storia.  
Scusate se prendo la parola  
come sempre per ultima,  
come sempre alla fine  
quando tutte le parole che contavano  
sono già state dette  
come sempre è accaduto alle donne  
ritenute appendici inutili  
di un giocattolo divertente  
o di una porta per venire al mondo,  
come sempre è accaduto a coloro  
che facevano lavori umili  
per poter campare  
e dei quali si pensa e si pensava  
"se fosse stato intelligente  
avrebbe un'altra posizione nella vita".  
Scusate se porto il mio contributo  
a questa storia di poesie*

*a questa poesia di storie  
a questo ricordo di  
uomini  
giovani  
ragazzi  
operai  
di generazioni spazzate via  
dalla follia degli umani.  
Scusate se non chiudo questa rassegna  
con una frase trionfale  
con una frase ad effetto  
con qualcosa che rassicuri  
e che faccia ben sperare.  
Scusate se non riesco a sorridere  
a dire che tutto va bene  
a dire che è tutto passato  
a dire che non si ripeterà più.*

*E soprattutto scusate,  
scusate se ve lo chiedo:*

*ma voi  
non sentite  
ardere  
i forni?*

\*\*\*\*\*

I trafficanti li chiamano “mezra”. Magazzini, in arabo. Sono luoghi, in Libia, dove i trafficanti ammassano le persone che cercano di arrivare in Europa. Spesso sono vere e proprie prigioni, fuori da ogni regola, carceri private, gestite dai boss del traffico di esseri umani. “Mezra” sparse per la Libia, dove non si custodiscono merce qualunque, ma donne, bambini, uomini. Seviziati con la corrente elettrica, picchiati con tubi di gomma, senza cibo per giorni, le ragazze stuprate.

**Testimonianza di Nuredin Atta Wehabrebi**, eritreo di origine. Per oltre dieci anni ha fatto il lavoro sporco in Libia. Arrestato dai PM di Palermo, ha deciso di raccontare.

*“Arrivati in Libia i trafficanti fanno stazionare le persone in case di campagna che spesso i proprietari affittano ai trafficanti. I migranti vengono poi raccolti in magazzini per il futuro viaggio in mare. I migranti che giungono in Libia per partire verso l'Europa vengono concentrati in quattro magazzini, i “mezra”.*

*So dove sono, li ho visti con i miei occhi. Ho sentito le urla dei reclusi, chiusi in gabbie di cemento e ferro, condannati a subire condizioni umilianti e violenze di ogni tipo. E lì restano, anche per mesi, prima di essere imbarcati verso l'Europa.*

*Uno scafista marocchino, tunisino o egiziano riceve tra tra i 20 e i 30 mila euro per un viaggio e se riesce a portare indietro la barca viene pagato il doppio. Se lo scafista è*

*qualcuno dei paesi subsahariani non riceve alcun pagamento, ma può viaggiare gratis. È così che ragazzini gambiani, nigeriani, maliani vengono obbligati a guidare un natante fatiscente. Per chi si rifiuta c'è il bastone o il calcio del fucile. Adolescenti vittime di un sistema senza scrupoli e che magari, dopo lo sbarco, vengono arrestati con l'accusa di essere scafisti di professione.*

*Talvolta i migranti che non possono pagare vengono consegnati a degli egiziani che li uccidono per prelevarne gli organi e rivenderli in Egitto per una somma di circa 15 mila dollari. Vengono attrezzati per espiantare l'organo e trasportarlo in borse termiche. Nel 2013, lungo la strada Sahara-Sinai che porta verso Tel Aviv, furono rinvenuti 400 cadaveri di persone a cui furono espianati gli organi”.*

Giovanni Tizian in “L'Espresso”, 29 maggio 2017.

## **“RANVENSURCK”**

### **SANTINA PEZZOTTA**

Sedicenne, si trovava a Bergamo per un compito di lavoro affidatogli dal padre, quando venne coinvolta in un rastrellamento fascista. Occorreva manodopera da inviare in Germania e il destino di Santina fu segnato. Giovanissima, adolescente, non si occupava di politica a differenza della sorella più grande Elisa e del padre, attivisti antifascisti nella resistenza monzese .

Santina priva di ogni colpa e di ogni capo d'accusa fu avviata alla deportazione nei più orribili campi di sterminio dove la sua giovinezza si scontrò con le vicende più orribili che segnarono la sua vita. Il padre andò a Sesto al comando della Legione Muti esprimendo tutta la propria rabbia per questa violenza quando vide il nome della sua Santina sui registri degli arresti.

La famiglia non ebbe più notizie fino al suo rientro che avvenne dopo la Liberazione, nel giugno del 1945.

Santina fu deportata a Theresienstadt, poi trasferita a Ravensbrück, il terribile campo delle donne che venne liberato dall'Armata Rossa il 30 aprile 1945.

Santina tornò, era irriconoscibile, di una magrezza spettrale, con cicatrici in tutto il corpo, ma le cicatrici che non si rimarginarono mai furono quelle dell'anima, della sua gioventù rubata. San Fruttuoso, il quartiere di Monza dove lei e la sua famiglia abitavano organizzò dei grandi festeggiamenti per il suo rientro.

### ***Santina Pezzotta 252*** ***Operaia avvolgitrice***

*Padre, non potrai mai sapere  
la gioia che mi esplose nel cuore  
quando da qui, da questo luogo di morte  
sentii chiaramente la tua voce  
che a centinaia di chilometri di distanza*

*insultava i fascisti  
dopo aver visto il mio nome  
sull'elenco dei deportati  
e diceva che erano  
vili a traditori  
come dice quella bella canzone  
che i nostri ragazzi cantano per noi  
sulle montagne coperte di sangue.  
Gli altri dicono che non è vero  
che sono allucinazioni o fantasie  
che non potevo sentirti urlare  
in faccia agli aguzzini  
che la voce non viaggia così lontano  
ma io so che la voce va anche oltre  
quando è sorretta dalla rabbia  
o dalla indignazione  
sa superare pianure e colline  
riempire di sé gli spazi siderali  
e viaggiare attraverso il tempo;  
così, padre, la tua voce  
non ha limiti né barriere  
quando la usi per difendere tua figlia  
come quando la usavi  
per spiegarmi l'antifascismo  
o prima ancora  
per raccontarmi prima di dormire  
quelle storie bellissime  
nelle quali il giusto vince sempre,  
e infine come quando la userai  
per chiamare forte il mio nome  
nel mondo di domani  
nel quale, padre, ci riabbraceremo  
e potremo finalmente tacere  
e vivere per sempre in pace.*

\*\*\*\*\*

**Testimonianze di migranti prigionieri nel “mezra” vicino a Sabah, in pieno deserto:**

*“La prigione-magazzino era recintata con dei muri alti in pietra, si accedeva attraverso una grande porta. Eravamo vigilati a vista da guardie in abiti civili e armate di fucili e pistole. Rimasi detenuto circa otto mesi, fui sottoposto numerosissime volte a torture e sevizie da parte del gruppo che fa capo ad Ali, il libico”.*

*“Porto ancora addosso le cicatrici delle ustioni inflitte. Per due mesi sono stato frustato da Ali il torturatore con un cavo elettrico, provocandomi delle profonde lacerazioni. Un altro mi buttò su una gamba una pentola piena di acqua bollente. Altri migranti come me sono*

*stati picchiati violentemente con i bastoni. Altri sono morti di stenti, privazioni e violenze”.*

K. si è ritrovato su un barcone senza volerlo. Costretto ad attraversare di notte il Mediterraneo, ai funzionari della commissione che esamina le richieste di asilo politico rivela quanto segue:

*“Arrivato in Libia, dopo essere scappato dal Mali, dove mi avevano accusato di essere un sovversivo, catturato e abbandonato nel deserto, sono stato incarcerato in una delle tante prigioni “private”. Da lì sono riuscito a scappare e sono andato a Tripoli, ma ho capito subito che anche lì, come in Algeria, i neri non li vogliono. Ho lavorato come schiavo, senza essere pagato. Poi una sera, insieme ad altri, sono stato caricato su un mini van, portato su una spiaggia e imbarcato contro la mia volontà”.*

Numerosi sono i verbali in cui si legge che ragazzi giovanissimi ammettono di essere partiti contro la loro volontà.

Anche K. e tanti altri dalla storia simile alla sua, arrivati in Italia fanno domanda di asilo. La maggior parte delle domande, però, vengono respinte.

Giovanni Tizian in “L'Espresso”, 29 maggio 2017.

## **“CASTELLO DI HARTHEIM”**

### **ERNESTO CAGLIO**

Ernesto Caglio dopo il matrimonio visse con la moglie Adele a Monza in via San Gottardo 10. Lavorava alla Breda come meccanico. Vecchio militante comunista, operava nell'attività clandestina partigiana di fabbrica.

Ernesto venne per questo arrestato in casa, di notte.

Giunto a Mauthausen, dopo poco fu deportato a Gusen e da qui successivamente trasferito in altri due campi.

Sfinito e ammalato per il duro lavoro, la denutrizione e i soprusi, il cinquantacinquenne deportato venne ricoverato nell'infermeria del campo e poi, come molti altri, trasportato ad Hartheim, dove fu eliminato il 30 settembre 1944.

### **GIUSEPPE GHEDINI**

Classe 1909, Giuseppe nacque in provincia di Bologna e arrivò a Monza in età adulta, nella casa di via Cortelona 7.

Fu operaio specializzato aggiustatore alla Breda, sezione 1.

14 marzo 1944: venne prelevato dai fascisti in piena notte, davanti alla moglie Agata.

La fabbrica di Sesto San Giovanni annotò sulla sua scheda personale: “Licenziato il 6 maggio 1944 per trasferimento improvviso in Germania”, con il chiaro intento di camuffare la deportazione del proprio dipendente.

A questa data Giuseppe soffriva già a Mauthausen, tanto da essere ricoverato qualche settimana dopo nel *sanitatzlager* del campo ed essere quindi inviato al castello di Hartheim, dove fu eliminato il 22 agosto 1944.

## CORO DI HARTHEIM

*Non ci sono fate  
fantasmi o nobildonne  
al castello di Hartheim;  
ma stregoni, quelli sì,  
intenti a sperimentare  
su cavie umane  
quello che la loro alchimia impazzita  
suggeriva loro ogni giorno.  
Non è un castello fatato  
ma una dimora stregata  
dove non si tengono feste danzanti  
ma solo il macabro ballo  
della morte assassina.  
Padri e madri  
raccontate ai vostri figli  
di castelli con principesse  
che attendono il bacio di un principe,  
di castelli incantati  
dove una nuvola sembra una donna  
e una spada si muta in fiore,  
e anche di castelli in aria  
che servono per nutrire  
questa vita troppo grigia e uguale;  
ma poi  
una volta cresciuti  
portateli qui  
in questo castello di morte  
perché possano vedere  
l'incantesimo orrendo  
di ciò che qualcuno  
dalla vaga forma d'uomo  
ha saputo fare all'uomo.*

\*\*\*\*\*

Non lo sognava così il ritorno a Tunisi, Raduan, davvero non così.  
Sì, è vero, è tornato in aereo stavolta, non con il barcone sudicio con cui è partito da Zarzis e su cui ha patito le quaranta ore di tenebra e di tempesta. Ma il suo portafoglio è vuoto, più vuoto di quando era partito: non ci sono più i mille euro pagati per un viaggio inutile. Ha perso molto in cinque giorni Raduan, che quarantotto ore di ritardo hanno superato crudelmente dal fragile permesso di soggiorno concesso ad altri connazionali e consegnato alla categoria del rimpatriato. Non sapeva, quando si è imbarcato, che due giorni prima era stato firmato un accordo che cancellava la sua uscita di sicurezza. Il suo paradiso, la sua Europa, è durata 48 ore: troppo poco per pagarla mille euro.

## **Racconta Raduan:**

*“Quando stamane ci hanno riuniti e siamo saliti sui pulmini per l'aeroporto ci hanno giurato che ci trasferivano a Bari, in un centro più grande. Perché diffidare? Anche se avevamo due poliziotti ciascuno al fianco che ci stringevano e nessuno di noi è un criminale.*

*Bari... è una città che nessuno aveva mai sentito, ma non avevamo paura. È il continente, è l'Europa quella, qualcosa poi sarebbe successo. Abbiamo capito quando la porta dell'aereo si è aperta: eravamo in Tunisia. Io sono morto allora...*

*Non tornerò nel mio paese, anche se non ho un soldo e un posto dove andare.*

*Non posso, mi vergogno, non sopporterei l'umiliazione di presentarmi a mio padre e ai miei fratelli che hanno venduto tutto per pagarmi il viaggio.*

*Riproverò a partire, l'ho giurato”.*

Chi li ha cacciati venga qui a vedere questi ragazzi, venga a vedere il dolore sulla loro faccia, un dolore che fa paura perché muto. Quale ragione possiamo dare alla menzogna, alla beffa crudele che giochiamo loro per liberarcene? La bugia è la colpa di chi si vergogna.

Oggi sono la miseria, la fame, la malora, la guerra, la rivoluzione perduta, il campo ucciso dalla siccità, la roba rubata dal miliziano o dal governo, la mano alzata del fanatico che muovono i migranti. Una forza grande e tremenda, che talvolta ha lo sguardo agghiacciante del deserto e talvolta quello del mare, anche se il pericolo è mortale e un filo sottilissimo divide la disperazione dalla speranza.

Domenico Quirico in *Esodo. Storia del nuovo millennio*

## **“MAUTHAUSEN”**

### **ENRICO AGOSTONI**

Nato a Cinisello Balsamo il 5 ottobre 1913. Professione: meccanico, residente a Monza in via Marco Polo 6.

Il 21 ottobre 1943 Enrico venne arrestato per motivi politici, trasferito a San Vittore, qualche mese dopo deportato a Fossoli e poi trasferito a Mauthausen nel maggio del '44.

Inviato come operaio nella fabbrica Eisenwerke Oberdonau di Linz, in Austria, una delle più grandi acciaierie e ferriere del Reich e dell'intera Europa.

Sopravvissuto alla fame e agli stenti, riacquistò la libertà il 5 maggio 1945.

La Commissione per la ripartizione del fondo versato dalla Repubblica Federale di Germania presso il Ministero del Tesoro italiano non gli riconobbe alcun indennizzo perché non risultava essere stato in un lager presente nell'elenco stilato dal Ministero della Difesa italiano nel 1960: la fabbrica di Linz non venne considerata un luogo di lavoro o di sterminio.

***Enrico Agostoni***

***Meccanico***



*“Non risulta essere stato in un Lager  
per cui l'indennizzo richiesto  
non può essere erogato”.*

*E che cos'era allora quella fabbrica a Linz  
quel lavoro da schiavi  
quel dormire in tre su un pancaccio  
quello svegliarsi strappati dagli incubi  
al suono della fatica che sarebbe venuta?  
Che cos'era allora tutto ciò  
se non un programmato sterminio,  
un rubarmi la vita,  
un deprivarvi dei miei trent'anni?  
Cos'era se non un furto  
una rapina organizzata  
un assassinio goccia a goccia  
che nessun rimborso  
(nemmeno quello che mi negarono)  
potrà mai indennizzare?*

\*\*\*\*\*

A Rosarno siamo in 3.500 a vivere senza acqua potabile o servizi igienici decenti, senza raccolta rifiuti, senza elettricità. Senza poterci affidare a un medico di base. Senza seguire programmi di integrazione e senza conoscere i propri diritti. E no, non siamo tutti "irregolari", quei "clandestini" che hanno promesso di espellere. La maggior parte di noi ha un permesso di soggiorno ed è imprigionata in questi campi da anni. Anche le paghe sono da fame. Spesso siamo pagati illegalmente a cottimo: cinquanta centesimi per ogni cassetta di arance o 1 euro se sono mandarini. Il lavoro è quasi sempre sette giorni su sette, senza riposo. Persone ridotte a numeri.

<https://www.lettera43.it/it/articoli/cronaca/2018/06/04/rosarno-san-ferdinando-caporalato-soumailia-sacko/220763/>

## **“LAND MARK”**

Lettera di una cittadina monzese intercettata dalla censura e inoltrata al commissario prefettizio con l'ordine di convocare la scrivente per disfattismo.

“Monza, 31 ottobre 1944 – Carissima mamma... non c'è più niente da mangiare: anche qui sono quindici giorni che non si trova più niente e soldi ce ne vogliono un sacco per comprare solo il necessario e non di più; ma non c'è più neanche quello. Insomma se andiamo avanti così ancora un po' moriremo di fame.”

In *Monza dall'armistizio alla Liberazione. 1943-1945* di Pietro Arienti.

"In tutte le fabbriche un grido unanime irrompe da ogni petto. Basta con la fame, vogliamo l'aumento delle razioni alimentari! Salviamo i nostri figli, i nostri vecchi, il nostro popolo da una morte lenta, dalla fame! Basta con le promesse: vogliamo fatti! Basta con le violenze, con le oppressioni, con le sevizie sui patrioti arrestati! Basta con le deportazioni, l'arresto e le fucilazioni dei giovani e delle loro famiglie! Basta con i saccheggi! Non una macchina, non un uomo, non un cannone per la Germania nazista! Lavorare per i tedeschi significa fame, miseria, deportazione; significa attirare sulla nostra città i bombardamenti, prolungare i massacri e finire come schiavi in Germania. Ma la lotta delle masse, lo sciopero generale impedirà l'attuazione di questo piano criminale. Scendiamo quindi in lotta uniti e compatti come lo siamo stati in dicembre; fermiamo le macchine, i tram, le ferrovie, tutti i mezzi di comunicazione, e imponiamo agli industriali profittatori le nostre rivendicazioni; le rivendicazioni per le quali il Comitato di agitazione della Lombardia, del Piemonte e della Liguria ci chiama alla lotta."

Appello del Comitato sindacale interregionale di Lombardia, Piemonte e Liguria per lo sciopero generale del 1° marzo 1944.

Coloro che governavano, o pretendevano di governare la patria, davano i propri cittadini (senza nessun processo) come fossero dei delinquenti o delle cose, e non persone, in mano ai tedeschi, come una qualsiasi merce da usare a loro piacere. Chissà se qualche fascista si è mai vergognato di questo?

Angelo Signorelli in *A Gusen il mio nome è diventato un numero*

Noi vogliamo, ora che abbiamo ottenuto la nostra libertà e quella delle nostre nazioni, custodire il ricordo della solidarietà internazionale esistente nel Lager e trarne la seguente lezione: seguire un comune cammino, quello della comprensione reciproca, della collaborazione alla grande opera dell'edificazione di un mondo nuovo, libero e giusto per tutti.

Dal Giuramento di Mauthausen, 16 maggio 1945.

\*\*\*\*\*

8 Agosto 2018 - Foggia

"Sciopero, sciopero, sciopero": l'hanno ripetuto centinaia di volte i tantissimi lavoratori, per la maggior parte provenienti dall'Africa subsahariana, che hanno incrociato le braccia, rifiutandosi di raccogliere pomodori come fanno ogni giorno all'alba, perché "oggi dobbiamo dimostrare che tocca anche ai padroni capire che il nostro lavoro non può essere usato solo a loro piacimento". La manifestazione e lo sciopero dei braccianti sono stati indetti dopo i due terribili incidenti stradali avvenuti in provincia di Foggia in cui 16 persone sono morte. Il corteo è partito nella prima mattinata dall'ex-ghetto (ancora abitato da molti lavoratori che non possono permettersi una sistemazione migliore) situato nel

comune di Rignano Garganico, poco distante dalla città di Foggia, dove il paesaggio è formato da continui campi coltivati a ortaggi e frutta.

Aboubakar Soumahoro: "Queste campagne sono state teatro delle lotte di Giuseppe Di Vittorio e vedono oggi di nuovo scendere in piazza i braccianti. I padroni devono capire che senza i lavoratori, non ci sono i pomodori. Non possiamo morire di lavoro. Basta morti sul lavoro. E basta razzismo". Nell'anniversario della strage di minatori di Marcinelle, in Belgio, molti dei quali erano nati in Italia, i lavoratori stranieri hanno voluto sottolineare come oggi sia inaccettabile la discriminazione nei confronti di chi lavora e vive in Italia, pur essendo nato a migliaia di chilometri di distanza: "I lavoratori costretti a scappare dall'Italia morirono lì, loro lottavano per la dignità, come oggi accade a chi muore in questi campi. Vogliamo difendere quella memoria. Può anche darsi che la lotta per ottenere la Costituzione italiana sia stata fatta da persone che avevano lo stesso colore di pelle. Oggi non è più così. Oggi qui vive un popolo meticcio. Le lotte sono di tutti".

<https://www.zic.it/foggia-lavoro-diritti-dignita-la-lunga-marcia-dei-braccianti-agricoli-fotovideo/>

\*\*\*\*\*

Se voi avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri, allora io dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni son la mia Patria, gli altri i miei stranieri.

Don Lorenzo Milani in *L'obbedienza non è più una virtù*

\*\*\*\*\*

Noi,  
nati alle soglie del terzo millennio,  
la shoah  
non l'abbiamo toccata con mano.  
I nostri genitori,  
nati nel dopoguerra,  
la shoah  
non l'hanno toccata con mano.  
Non abbiamo patito la fame  
non abbiamo provato la paura  
che ogni giorno si portava addosso  
chi doveva nascondersi per sopravvivere.  
Non siamo stati rinchiusi  
nei ghetti,  
non siamo stati prigionieri  
nei lager.

Non siamo vittime  
ma sentiamo il vuoto.  
Il vuoto dell'assurdo,

l'assurdo della shoah.

A quel vuoto rispondiamo  
con il sentimento e l'emozione,  
con il pensiero e la ragione.  
Con l'emozione e con la ragione  
noi facciamo memoria.

Perché fare memoria?  
Per scegliere,  
per stare con gli umiliati,  
per stare con i privati di dignità  
che chiedono giustizia.

Cosa fare con la memoria?  
Rivendicare i torti subiti?  
No.  
Chiudersi nel proprio recinto?  
No.  
É un uso politico che vogliamo fare della memoria.  
Si dice che una volta  
si portavano nelle miniere i canarini.

I canarini, uccelli sensibili al gas,  
avvertivano i minatori  
quando la catastrofe era imminente.

Ecco, per noi  
la memoria significa  
essere un canarino nella miniera,  
dare l'allarme  
quando sentiamo  
l'odore acre  
del razzismo.

Adattamento da *Il bambino nella neve* Wlodek Goldkorn

\*\*\*\*\*

Quando l'ingiustizia diventa legge, la Resistenza diventa dovere.  
Bertolt Brecht

### **Riferimenti bibliografici**

Le biografie dei deportati sono tratte da *Dalla Brianza ai Lager del Terzo Reich* di Pietro Arienti.

Le poesie dedicate ai deportati sono tratte da *Al di là del niente. I deportati monzesi nei campi di sterminio nazisti* di Raffaele Mantegazza.